

Medio Oriente

Buoni affari per Faysal

La "santa alleanza islamica" allarga i suoi confini. La catena moderata che dall'Arabia Saudita all'Iran cerca di stringere un cordone sanitario intorno ai tentativi di espansione dell'arabismo progressista di ispirazione nasseriana o baasista, sta probabilmente per saldare due nuovi anelli. Bagdad e Amman, si sono infatti agganciate, o sembrano propense ad agganciarsi, a questa specie di cintura di sicurezza dell'occidente stesa dal monarca saudita, Faysal, e dallo scia iraniano, Reza Pahlevi, nel loro incontro avvenuto a Teheran dall'8 al 15 dicembre scorso. In due date è racchiuso questo ulteriore espandersi a macchia d'olio del "ritorno d'occidente" in terra d'Arabia e del conseguente restringersi della capacità di manovra del panarabismo impegnato e fundamentalmente antioccidentale predicato da Nasser. L'uno gennaio il premier irakeno Abdel Rahman El-Bazzaz si incontra con Faysal nella capitale saudita. Il 29 gennaio, ad Amman, re Hussein di Giordania aderisce alla nuova strategia irano-saudita sostenendo, di fronte a Faysal, "la necessità di difendere i luoghi santi dell'Islam e i principi del nazionalismo arabo dalle infiltrazioni atee".

L'adesione di Hussein al nuovo fronte moderato mediorientale non desta meraviglia. Il monarca hashemita ha contatti troppo diretti con le spinte eversive del nasserismo che influenzano in maniera massiccia le centinaia di migliaia di profughi palestinesi ammassati all'interno dei confini giordani, per non sentirsi solidale con chi tenta di isolare il Cairo. (E' di questi giorni la notizia del conflitto che oppone il re giordano al segretario generale dell'O.L.P. - l'organizzazione per la liberazione della Palestina -. Secondo quest'ultimo, il governo di Amman boicotterebbe sistematicamente sia l'attività dell'O.L.P. che quella dell'organizzazione "Al-Assifa " che raggruppa i *commandos* palestinesi che operano all'interno dei confini d'Israele). Il probabile sì di Bagdad all'asse Ryad-Teheran ha origini meno evidenti. I suoi *perché* vanno ricercati tra le pieghe contorte della sua cronaca politica che ha camminato, dopo l'avvento della repubblica, al di sopra delle strutture sclerotizzate ereditate dal precedente regime, senza riuscire ad intaccarle seriamente.

Una mediazione interessata.

La questione kurda (un'eredità dell'*ancien regime*), che da anni impegna Bagdad in una snervante guerra senza respiro, è servita appunto a Faysal e a Reza Pahlevi per rompere l'ultimo, tenue, legame che univa ancora l'Irak al "panarabismo socialista" di Nasser e per tentare di inserire il governo di Bagdad nell'ondata moderata che sta percorrendo con forza, da diversi mesi, il mondo arabo. Cosciente infatti dell'impossibilità, in cui si trova l'Irak, di contenere la ribellione kurda senza un attivo aiuto iraniano (la chiusura, ad esempio, delle maglie attraverso cui è filtrato finora, senza noie da parte di Teheran, il traffico d'armi destinate ai guerriglieri kurdi di El Barzani), lo scia ha potuto costringere il governo di Bagdad a rovesciare il proprio asse politico facendolo ruotare, in parte, verso la rinascente aggressività politica e diplomatica del conservatorismo islamico.

L'uno e il due gennaio ha luogo il colloquio Bazzaz-Faysal. Il premier irakeno chiede e ottiene la mediazione del re saudita nella controversia diplomatica che oppone Bagdad a Teheran (da molti mesi l'Irak accusa lo stato confinante di aiutare attivamente la ribellione Kurda). Faysal si incarica di convincere Reza Pahlevi a bloccare quella parte della frontiera irano irakena dove avviene un nutrito contrabbando di armi destinate ai *maquisards* di El Barzani. Il 13 gennaio lo stesso Bazzaz annuncia, da radio Bagdad, la firma di un accordo che stabilisce la fine delle ostilità diplomatiche tra Teheran e Bagdad. L'Iran ha accolto le richieste irakene ma esige una contropartita: l'abbandono definitivo di ogni velleità "progressista" da parte di Bagdad. (Da parte del governo di Teheran erano già stati fatti altri tentativi di sottrarre l'Irak dal campo gravitazionale del nasserismo. L'*Observer*

del 2 gennaio rivela infatti che quando il presidente irakeno Aref cercò, nel novembre dello scorso anno di indurre lo scià a porre termine al traffico clandestino d'armi lungo la comune frontiera, si vide porre come condizione l'abbandono di qualsiasi, progetto di unione irakoegiziane).

L'interessata mediazione del re saudita ha, quindi, raggiunto l'effetto voluto. La catena moderata sta per aver un anello in più.

Un "western-style liberal".

Il risucchio dell'Irak nella "santa alleanza islamica" promossa da Faysal ha radici profonde e lunghe. Se è vero, infatti, che è stata la snervante guerra kurda ad offrire il pretesto diplomatico e politico per il riassorbimento *de facto* di Bagdad nell'area del moderatismo arabo, è altrettanto vero che i perché reali di questa riuscita operazione saudita vanno rintracciati nel mare di ambiguità e di incertezze in cui ha nuotato finora il nazionalismo irakeno. Un nazionalismo incapace di demolire, come invece è avvenuto in Egitto, le ammuffite strutture del vecchio stato teocratico e di sostituirle con nuove istituzioni più adatte alla congiuntura del paese ed ai bisogni vitali della popolazione. Una classe dirigente che ha costretto l'Irak repubblicano a procedere in un'ininterrotta sequenza di esperienze ibride, a volte semi-dirigiste, a volte semi-liberali e in un'altrettanto ininterrotta serie di colpi di forza con i quali le forze politiche che si sono alternate al potere hanno cercato di eliminarsi.

E questa "politica del trabocchetto", questa dialettica del colpo di stato che, unita all'incapacità di soffocare i mali ereditati dal vecchio regime, ha tenuto il paese in uno stato perenne di fluida instabilità, ha ricondotto l'Irak indietro di otto anni, al periodo precedente la rivoluzione di Kassem che abbatté la monarchia hascemita e il governo del primo ministro Nuri Said Abdel Rahman El-Bazzaz (divenuto primo ministro dopo il fallito colpo di stato del generale Razzak del 15 settembre scorso) è l'espressione infatti di quei gruppi moderati che prima del colpo di forza di Kassem s'erano assunti il ruolo di valvola di sicurezza della monarchia, nell'eventualità di un crollo di regime di Nuri Said. L'*Observer* del 7 novembre '65 lo definisce un "Western-style liberal". *Le Monde* del 24 novembre afferma che "quando era alla guida dell'OPEC (l'organizzazione dei paesi produttori di petrolio), (Bazzaz) impose ai paesi arabi un atteggiamento moderato nei confronti delle compagnie concessionarie". Egli stesso, nel corso di una conferenza stampa tenuta sempre nel novembre scorso, non si fa scrupoli di affermare che il solo socialismo che conosce è "quello che rispetta la proprietà privata".

Dalla salita al potere di Bazzaz si assiste ad una riconversione sistematica delle istituzioni che reggono la economia irakena. I residui del rigido nazionalismo di Kassem (come ad esempio la politica petrolifera) e le deboli impalcature semi-socialiste che sono sorte dallo scomposto alternarsi delle spinte baasiste e nasseriane nella realtà politica del paese, vengono spazzati via con precisi e rapidi colpi di spugna. Bastano due esempi. Nello scorso novembre viene annunciata la prossima entrata in vigore di una nuova legislazione finanziaria e economica che stipulerà "l'esenzione delle imposte per le società industriali e commerciali irakene, arabe e straniera".

All'incirca nello stesso periodo di tempo (il 6 novembre) il maresciallo Aref esprime l'intenzione di "promulgare una legge che dia alle compagnie petrolifere una garanzia contro ogni rischio di nazionalizzazione". (Nel medesimo giorno su *Le Monde* si legge: "prestito statunitense all'Irak per 5.300.000 dollari").

Il rapido liquefarsi nella realtà irakena di ogni, sia pur timida, impalcatura socialista ha evidentemente giocato a favore del dinamismo diplomatico di Faysal e della risorta volontà politica delle capitali arabe moderate. Il triangolo Arabia Saudita - Giordania - Iran sta probabilmente per divenire un quadrilatero. Bagdad ha tutte le carte in regola ormai, sia in politica estera che interna, per trasformare il suo impegno « socialista » (del quale ha parlato fino a poco tempo fa il maresciallo Aref), in impegno moderato.

Con il probabile allineamento di Bagdad, l'asse Ryad-Amman-Teheran si salda anche geograficamente. Una barriera moderata rischia di isolare del tutto gli sceiccati petroliferi del Golfo arabico dalle capitali morali del panarabismo rivoluzionario: il Cairo e, in parte, Damasco. Le pipe-lines sono salve. Il massiccio aiuto di Londra e Washington a Faysal - un completo equipaggiamento militare aereo del valore di 500 milioni di dollari che aumenta notevolmente il prestigio militare e politico del monarca saudita - non è stato fornito invano.

Italo Toni
L'Astrolabio, 13 02 1966